

# Fare l'italiano per fare l'Italia

Silvia Morgana

Nell'età della Restaurazione sono molte le idee e le discussioni intorno all'italiano, che si sviluppano da posizioni teoriche differenti: tra le principali si individuano quelle dei puristi, dei classicisti, dei romantici, e si segnala, per la sua originalità e importanza, quella di Alessandro Manzoni, che ebbe fortuna soprattutto nella scuola postunitaria. Nelle varietà e sfumature di atteggiamenti e opinioni, si può riconoscere però una forte base comune: nel «risorgente spirito di indipendenza italiana» si afferma con forza l'idea della lingua «come vincolo della nazione e stimolo del sentimento di italianità» (Vitale). Aspirazioni nazionali e patriottiche caratterizzavano infatti i puristi, che miravano a una lingua semplice e naturale, e difendevano i caratteri originali dell'italiano contro l'imbarbarimento straniero proponendo il modello linguistico e stilistico degli scrittori toscani dell'aureo Trecento. Questa viva coscienza patriottica e unitaria, già presente nel caposcuola Antonio Cesari, si ritrova anche nel maestro di Francesco De Sanctis, il purista napoletano Basilio Puoti (1782-1847), che identificava la «lingua nostra» con «il solo vincolo che congiunge noi altri Italiani, che la natura volle fratelli e la fortuna tien separati» (*Lettera al Parenti* del 2 dicembre 1829). Il Puoti, ispirato a un purismo meno rigido di quello del Cesari, fu autore di opere lessicografiche di destinazione scolastica, ma non solo: il *Vocabolario domestico napoletano e toscano* (1841), uno strumento per insegnare ai napoletani le buone voci toscane partendo da quelle dialettali, secondo il metodo didattico «dal dialetto alla lingua», che era stato già introdotto da Francesco Soave, collaboratore alle riforme scolastiche austriache, e che rivelava nei puristi una notevole sensibilità pedagogica. Al Puoti si deve anche un *Dizionario de' francesismi* (1845): questo dizionario apparteneva alla schiera dei numerosi repertori ottocenteschi di neologismi e stranierismi da evitarsi, che testimoniano la persistenza degli atteggiamenti puristici riguardo al lessico. Il capostipite dei repertori puristici era stato pubblicato ancora in epoca napoleonica (1812): *l'Elenco di alcune parole oggidì frequentemente in uso*

*le quali non sono ne' vocabolarj italiani* del milanese Giuseppe Bernardoni, funzionario del Ministero dell'interno del Regno italico, che condannava una serie di voci soprattutto dell'ambito burocratico e amministrativo. L'opera più fortunata del Puoti fu però un manuale di grammatica e sintassi, le *Regole elementari della lingua italiana* (1833), che escludevano arcaismi troppo marcati, di uso solo trecentesco. Il successo editoriale delle *Regole*, ristampate più volte anche fuori Napoli sino a fine secolo, conferma la lunga tenuta delle posizioni puristiche nei programmi scolastici e nella pratica didattica.

Una gamma in realtà molto ampia di idee e di atteggiamenti è compresa sotto l'etichetta di 'classicismo', che accomuna per esempio sia gli eredi dell'illuminismo tardosettecentesco (come Foscolo, Leopardi, Monti, Giordani), sia i toscanisti cruscanti (come lo Zannoni, il Rigoli, il Targioni Tozzetti), sia i cosiddetti 'neotocanisti' (come il Capponi, il Tommaseo, il Giuliani). Ma, al di là delle sfumature e delle differenze teoriche, i classicisti riconoscevano il valore di tutta la tradizione linguistico-letteraria italiana, non solo trecentesca, e sollecitavano il rinnovamento della lingua e del lessico, soprattutto nell'ambito scientifico e tecnico. Tutti, poi, aspiravano vivacemente all'unità linguistica nazionale e consideravano i dialetti come un ostacolo alla diffusione della «comune lingua» italiana: come osservava Pietro Giordani sul periodico classicista la «Biblioteca italiana» (1816), in un intervento che avrebbe subito provocato la risentita reazione del poeta milanese Carlo Porta e del gruppo dei letterati romantici. Da parte sua anche Vincenzo Monti, ribadendo che «contro alla mania dei dialetti particolari [...] innanzi a tutti si mettesse lo studio della comune lingua italiana», nel dialogo *Matteo giornalista, Taddeo suo compare, Pasquale servitore e ser Magrino pedante* (1816), affermava:

Perciocché i nostri dialetti (tranne il toscano e il romano) sono moneta che non corre fuori paese: e la viva necessità di tenerci in commercio, non pure con gli stranieri, ma con gli stessi fratelli da noi divisi di

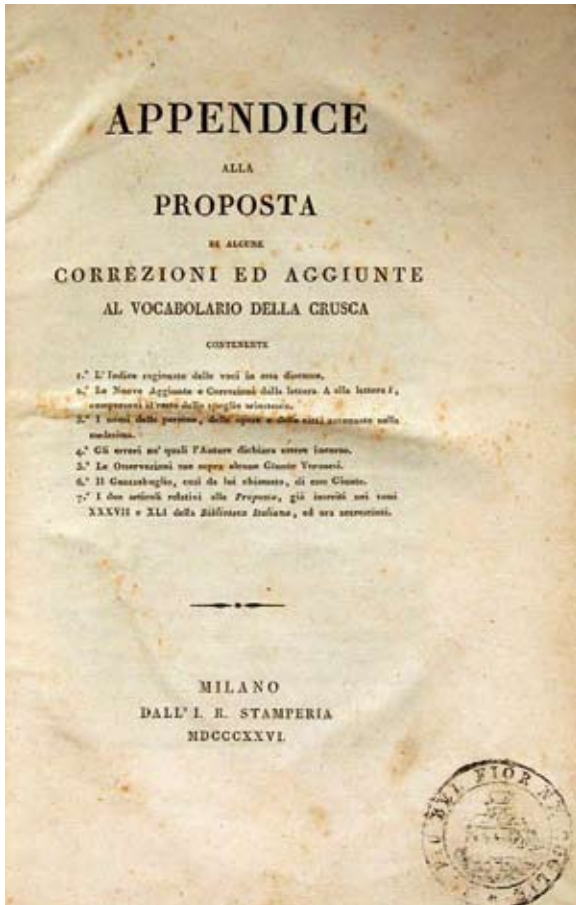
favellare, porta seco l'altra necessità d'una lingua a tutti comune [...] *La lingua ch'io raccomando è l'unico legame di unione che l'impeto dei secoli e della fortuna, né i nostri errori medesimi non hanno ancora potuto disciogliere; l'unico tratto di fisionomia che ci conservi l'aspetto d'una ancor viva e sola famiglia* [...] Lascero che finisca di svolgere dentro di sé il mio pensiero qualunque degl'Italiani sia tenero della patria. Né dico già quella patria che certuni misurano dalla lanterna delle cupole, ma *quella che d'una mano tocca le Alpi e dell'altra la punta di Lilibeo*. (corsivi miei)

E anche nella sua opera più importante, la *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca* (1817-26), il Monti sottolineava il forte valore identitario per gli italiani della lingua «illustre comune» della tradizione letteraria: «la lingua che forma il solo legame di unione tra questi miseri avanzi degli antichi signori del mondo; lingua che in mezzo a tanti dialetti è la sola per cui veniamo ad intenderci fra noi [...] e seguitiamo, a dispetto della fortuna, ad esser pur sempre famiglia tutta italiana». Di analogo tenore erano le riflessioni di Giacomo Leopardi, nel suo *Zibaldone*, sul fatto che in Italia la sola unità linguistica poteva essere nella lingua scritta, dato che era «la letteratura unica determinatrice della lingua, perché unica cosa nazionale e generale in un paese senza società, senza unità politica, né d'altro genere» (20 novembre 1821). E Ugo Foscolo metteva risolutamente in luce il nesso tra il problema linguistico e il problema sociale e politico per gli Italiani, che «non hanno né corte né città capitale, né parlamenti dove la lingua possa arricchirsi secondando di grado in grado il corso e le mutazioni delle idee, delle fogge, delle opinioni e del tempo» (*Discorso storico sul testo del Decamerone*, 1825); e auspicava con toni quasi profetici, a proposito della nostra particolare situazione linguistica:

E la radice è questa; che la lingua italiana non è stata mai parlata: che è lingua scritta, e non altro; e perciò letteraria e non popolare; – e che se mai verrà giorno che le condizioni d'Italia la facciano lingua scritta e insieme parlata, e letteraria e popolare ad un tempo, allora le liti e i pedanti andranno al diavolo [...] e i letterati non somiglieranno più a' Mandarinini, e i dialetti non predomineranno nelle città capitali d'ogni provincia: la Nazione non sarà moltitudine di Chinesi, ma Popolo atto ad intender ciò che si scrive, e giudice di lingua e di stile: – Ma allora: non ora, e mai prima d'allora. (*Lettera a Gino Capponi*, 1826)



Frontespizio del primo tomo del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, oltre le giunte fatteci finora, cresciuto d'assai migliaia di voci e modi de' Classici (Verona, dalla stamperia di Dionigi Ramanzini, 1806-1811): riedizione ampiamente rimaneggiata da Antonio Cesari (Verona, 1760 - Ravenna, 1828). Maggiore esponente del purismo, il sacerdote veronese fu assertore dell'assoluta fedeltà alla lingua dell'"aureo Trecento" (*Dissertazione sullo stato presente della lingua italiana*, 1810). Alimentò il culto di Dante. Fu socio corrispondente della Crusca dal 1817. [Biblioteca dell'Accademia della Crusca]



Frontespizio del primo volume della *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al "Vocabolario della Crusca"* (Milano, Imperial Regia Stamperia, 1817-1824), in cui Vincenzo Monti (Alfonsine, Ravenna, 1754 - Milano, 1828; socio corrispondente della Crusca dal 1812) segnalava le molte incongruenze e imprecisioni in cui era incorso il Cesari. La *Proposta* montiana fu ampiamente utilizzata dagli Accademici della Crusca per preparare la quinta edizione del *Vocabolario*. [Biblioteca dell'Accademia della Crusca]

Di grande significato, come osserva Nencioni, sono anche le parole del fiorentino Gino Capponi, che nelle lezioni tenute all'Accademia della Crusca (1827-35) rilevava che non c'era mai stata una lingua italiana anche parlata («la lingua italiana non fu parlata mai innanzi al popolo d'Italia: rimase ne' libri») perché era sempre mancata una capitale politica e culturale che potesse promuovere l'unità linguistica:

Poiché, se in Italia fosse stato un luogo, dove si agittassero quelle cose che a tutti gl'Italiani importano ugualmente, quella città divenuta capo della nazione avrebbe subito adottato il miglior dialetto, e lo avrebbe renduto celebre e autorevole colla frequenza de' chiari uomini e colla nazionale importanza de' discorsi e degli scritti; come è avvenuto nelle città capitali de' grandi stati d'Europa.

E, nel suo ultimo intervento linguistico (*Fatti relativi alla storia della nostra lingua*, 1869) in risposta alla *Relazione* manzoniana del 1868, Capponi avrebbe ribadito che «Mancò alla lingua un centro comune perché mancava alla nazione», affermando in modo perentorio l'identità tra unità linguistica e unità politica: «la lingua può dirsi che sia la nazione: quindi all'esservi una lingua bisognava che ci fosse una Italia» (corsivi miei).

I Romantici, che attribuivano contenuti nuovi alle arti e alle lettere e consolidavano l'idea della lingua come strumento sociale, di comunicazione scritta e parlata, collegavano energicamente, nel clima risorgimentale, l'unità della lingua all'unità della nazione, anche se consideravano in modo positivo il dialetto e la letteratura dialettale «come mediatore [...] di contenuti reali più genuini e validi, come veicolo di cultura nelle classi più umili della società e come tramite diretto di approssimazione linguistica all'italiano» (Vitale, p. 366). Il torinese Ludovico di Breme recensiva nel 1819 la *Proposta* di Vincenzo Monti sul periodico dei romantici, «Il Conciliatore», e così dichiarava:

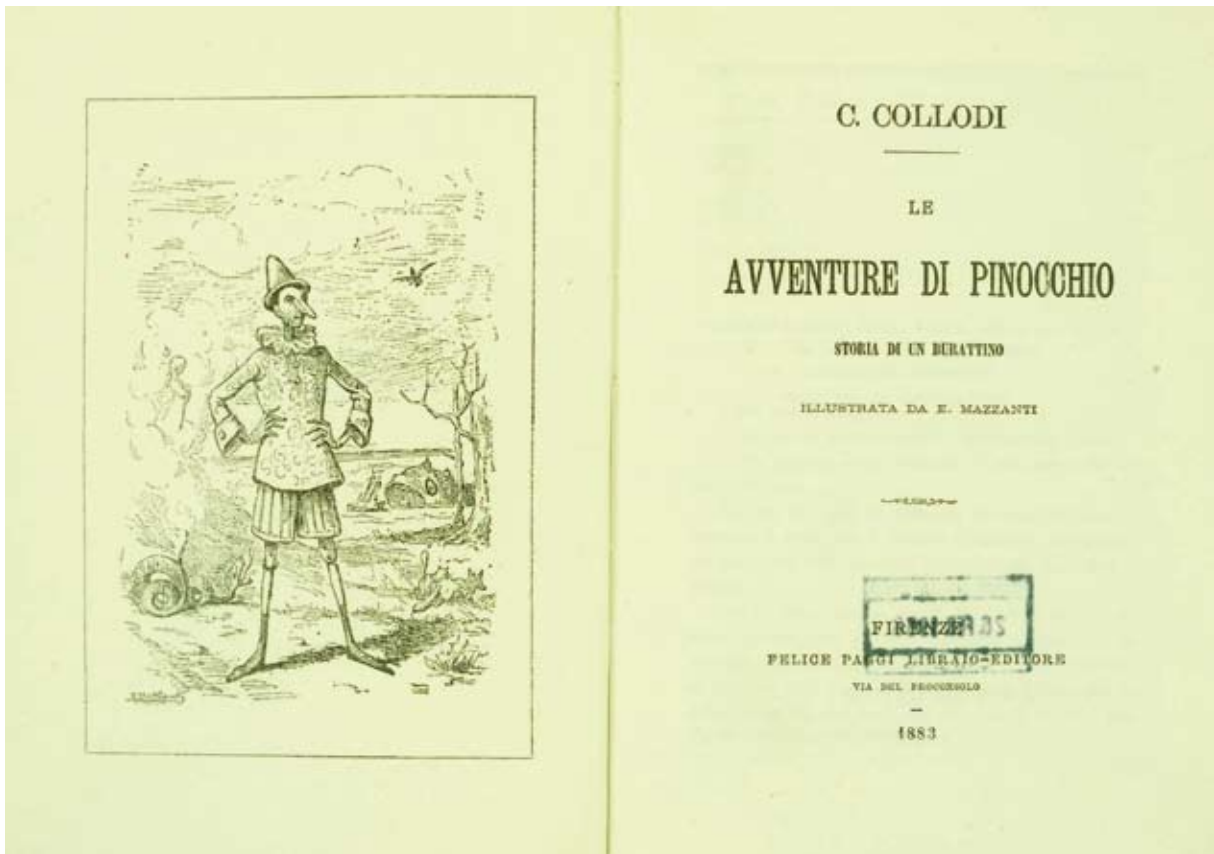
[...] affidati all'esperienza di tutti i paesi, non che del nostro, e di tutti i tempi, ardiremo di qui asserire che la penisola, divisa com'è, non può aspirare ad avere neppure una lingua comune [...] finché un grand'emporio di socievolanza tutta omogenea non trasfonderà in un sistema le native proprietà dell'indole e del gusto Romano, Napoletano, Veneto, Toscano, Lombardo, Piemontese; finché non sarà nata un'urbanità Italica, una educazione nazionale [...]

Ma, come osserva Vitale, il Di Breme e in generale i letterati romantici, prima del Manzoni, erano interessati soprattutto ad aggiornare la cultura italiana e a rinnovare l'italiano allargandone gli usi, più che a indicare «mezzi precisi e adeguati per attuare l'unità linguistica della nazione» (p. 575). È invece Manzoni a mettere a fuoco con decisione questa esigenza nella sua lunga riflessione linguistica, che partiva inizialmente dai suoi problemi personali di scrittore non toscano per dilatarsi poi alla questione della lingua come uso sociale e sincronico e come problema nazionale. Manzoni e infatti criticherà il carattere letterario del dibattito linguistico sette-ottocentesco (in particolare i «sistemi» teorici del classicismo e del purismo) e arriverà a individuare l'uso toscano coevo come modello unitario, in quanto lingua viva e vera, e che inoltre aveva già attuato, come base della lingua scritta comune, la parte di unità linguistica che già esisteva in Italia. Ai fini dell'unità della lingua scritta e parlata, Manzoni farà una proposta definitiva ancora più radicale: l'adozione dell'«uso vivente di Firenze», dato «che la lingua italiana è in Firenze, come la lingua latina era in Roma, come la Francese è in Parigi» (*Lettera al Carena*, 1847). Realizzata l'unità politica e divenuta Firenze capitale, Manzoni sarà nominato dal ministro della Pubblica Istruzione, il milanese Emilio Broglio, presidente della commissione incaricata di indicare «tutti i provvedimenti e i modi coi quali si possa aiutare a rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia». Nella *Relazione Dell'Unità della lingua e dei mezzi di diffonderla* (1868) inviata al Broglio si confermava l'opzione manzoniana per il fiorentino vivo colto come via per superare la frammentazione dialettale e ottenere l'unità linguistica, e inoltre si indicavano i mezzi per diffondere il fiorentino come lingua unitaria, soprattutto attraverso la scuola e l'editoria scolastica. Strumento principale avrebbe dovuto essere un nuovo tipo di vocabolario, fondato non sugli esempi letterari ma sull'uso vivo di Firenze. Questo vocabolario avrebbe anche potuto offrire le voci unitarie dell'uso vivo come corrispettivi alle voci dei vocabolari dei vari dialetti, che in tal modo avrebbero potuto essere utili strumenti per insegnare la lingua nazionale: il vocabolario ispirato ai criteri manzoniani, il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, uscirà dal 1870 al 1897, ad opera del Giorgini, genero di Manzoni, e del Broglio, ma avrà scarsa fortuna. Nella sua lunga *Appendice alla Relazione* (1869) Manzoni concludeva con parole di vibrante fiducia: «Sia lecito sperare

che l'unità della lingua in Italia possa essere un'utopia come è stata quella dell'unità d'Italia». E anche il suo ultimo scritto linguistico (la *Lettera al marchese Alfonso della Valle di Casanova*, 1871) terminava con la proposta del fiorentino dell'uso vivo colto come «unico mezzo» per ottenere l'«importantissimo e desideratissimo scopo dell'unità della lingua».

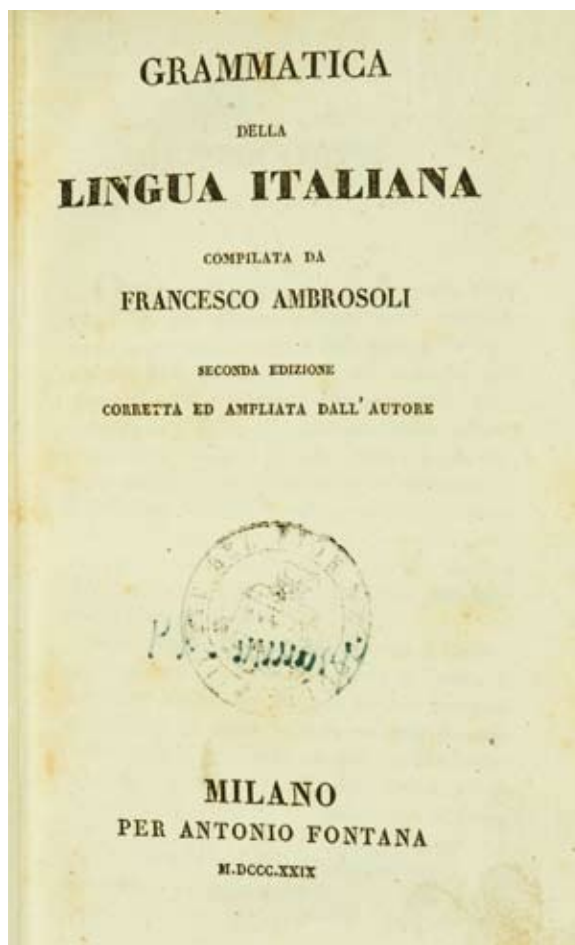
Gli interventi a favore e contro le teorie manzoniane furono, come è noto, moltissimi, soprattutto dopo la pubblicazione della *Relazione*. Tra gli oppositori ci fu Carlo Cattaneo, che rifiutava sia l'uso di «nuovi toscanesimi» e il populismo toscano (che riprovava ad esempio nel Tommaseo di *Fede e Bellezza*) sia il fiorentinismo manzoniano, in nome della lingua come espressione della cultura dell'intera nazione. Fin dal 1836 infatti Cattaneo, che pur apprezzava il contributo dei dialetti alla lingua comune e la funzione sociale e civile della letteratura dialettale (la «poesia vernacola come monumento di civiltà»), aveva affermato: «Centinaia di dialetti si collegarono in lingue nazionali [...] *Dalla cultura della lingua venne lo spirito nazionale, il quale è in ragione inversa dell'uso dei dialetti e in ragione diretta dell'uso della lingua commune*» (*Interdizioni israelitiche*, corsivi miei). E a proposito delle correzioni in senso fiorentino della II edizione dei *Promessi Sposi* (la 'Quarantana') osservava: «Perocché a cagion d'esempio, *cappelletta* è voce intesa a tutta Italia, mentre *tabernacolo*, fuori di Toscana, non corre più se non con un altro e troppo più solenne significato; e così ne giudicò tutta la nazione» (*Dell'uso de' nuovi toscanesimi*, 1846).

La più autorevole e argomentata critica alle teorie manzoniane venne però dal linguista Graziadio Isaia Ascoli. Egli, nel suo *Proemio all'«Archivio glottologico italiano»* (1873), la rivista scientifica da lui fondata, prendeva lo spunto dal titolo del *Novo vocabolario* (*Novo* secondo gli esiti moderni e parlati del fiorentino, e non *Nuovo*, la forma del fiorentino trecentesco diventato lingua comune e usata in tutta Italia) per disapprovare la pretesa di imporre come «una manica da infilare» il fiorentino parlato coevo per realizzare l'unità della lingua, date le condizioni culturali e sociali arretrate del Paese, la diffusione dell'analfabetismo e della dialettologia. Secondo Ascoli, era impensabile volere cancellare di colpo le varietà dialettali parlate sostituendo ad esse il monolinguisimo fiorentino (le «fermissime rotaje dell'unico uso»). L'insigne linguista valutava in modo positivo i dialetti, che non bisognava annullare ma piuttosto valorizzare come una ricchezza, considerando una «condizione privilegiata, nell'or-

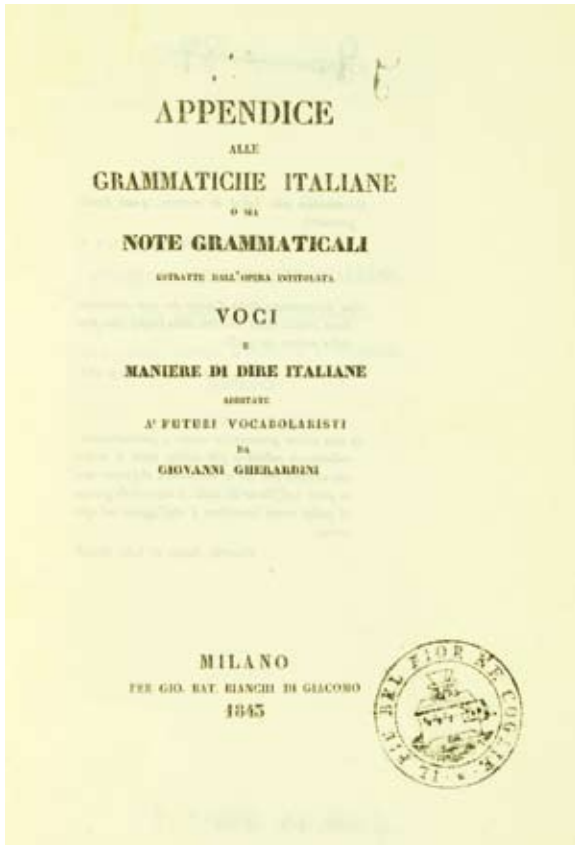


Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio: storia di un burattino*, illustrata da E. Mazzanti, Firenze, F. Paggi, 1883. [Biblioteca dell'Accademia della Crusca]

dine dell'intelligenza, questa dei figliuoli bilingui»: e anche a proposito dell'insegnamento grammaticale nella scuola elementare intervenne al IX Congresso pedagogico di Bologna (1874) difendendo il bilinguismo e il «lavoro di comparazione continua» tra dialetto e lingua (Morgana, *Mosaico italiano*). Tuttavia la fase di esclusiva dialettologia andava a poco a poco superata, riducendo l'analfabetismo e diffondendo in tutti gli strati sociali l'uso della «colta parola», cioè l'italiano letterario che era già la base linguistica comune, con l'obiettivo di realizzare gradualmente «questo gran bene della sicurezza della lingua». L'analisi di Ascoli metteva in luce le peculiarità storiche dell'Italia e i modi diversi in cui si era realizzata l'unità linguistica in Francia e Germania, e sollecitava anzitutto un effettivo rinnovamento delle condizioni sociali e culturali («quella larga spirale di attività civile che poi debba travolgere in ferma unità di pensiero e di parola tutte le genti d'Italia»). Sia per Ascoli sia per Manzoni, dunque, il problema dell'unità e diffusione della lingua era assolutamente prioritario, e per entrambi appariva fondamentale la questione dell'alfabetismo, della scuola e dell'istruzione. Per acquisire l'italiano sarebbero stati necessari però anche strumenti didattici nuovi e aggiornati, in particolare per i non toscani, e su questo aspetto era esplicito il suggerimento della *Relazione* manzoniana («Abbecedari, catechismi e primi libri di lettura nelle scuole, scritti o almeno riveduti da Toscani, sempre colla mira di cercare la diffusione della lingua viva»), che sarebbe stato prontamente recepito dall'editoria postunitaria. Nei decenni preunitari infatti (ma ancora più tardi) persisteva il successo di libri come le settecentesche *Novelle morali* del padre Soave, uno dei libri di lettura più diffusi destinati alla scuola (ben 85 edizioni tra il 1782 e il 1883), o de *Le prime letture de' fanciulli* (1819) del purista piacentino Giuseppe Taverna. L'operetta esibiva, al fine dell'arricchimento espressivo e della proprietà lessicale, voci arcaiche e disusate, anche se con sostanziose annotazioni («*piare*: verbo con che gli antichi espressero il cantar degli uccelli, quando sono in amore; *baloccare* nel neutro passivo, spassarsi, trastullarsi; *ristare*: fermarsi, rimanere, cessare»). Ma il testo più fortunato, prima di *Cuore* e *Pinocchio*, fu senza dubbio il *Giannetto. Letture pe' fanciulli e pel popolo* del maestro milanese Luigi Alessandro Parravicini, vincitore del concorso del 1836 per il miglior libro scolastico, caratterizzato dalla semplicità sintattica e stilistica, dall'abbondanza dei dialoghi, dall'attenzione per la corretta pronuncia («*vénti* con l'e stretto, *bèllo* con l'è largo, *pésche* e *pèsche*, *tórta* (vivanda) e



Francesco Ambrosoli, *Grammatica della lingua italiana*, Milano, Antonio Fontana, 1829. [Biblioteca dell'Accademia della Crusca]



Giovanni Gherardini, *Appendice alle grammatiche italiane dedicata agli studiosi giovinetti*, Milano, P.A. Molina, 1847. [Biblioteca dell'Accademia della Crusca]

tòrta (seta)» e per la spiegazione delle parole difficili (Morgana, *Capitoli*). Per quanto riguarda le grammatiche, a parte le *Regole* del Puoti che dominavano il campo, nell'età della Restaurazione non furono molti i testi di successo: si possono ricordare, per una maggiore apertura, la *Grammatica della lingua italiana* (1828) di Francesco Ambrosoli, e l'*Appendice alle grammatiche italiane* (1843) di Giovanni Gherardini, entrambi milanesi. Il Gherardini, anticruscante, nella *Lessigrafia italiana* (1843) era autore di una proposta di riforma ortografica dotta, di tipo etimologico (*abondare, imagine, commune*), che avrebbe influenzato anche Cattaneo e Ascoli, e di ambiziose opere lessicografiche (le *Voci e maniere di dire additate a' futuri vocabolaristi*, 1838-41; *Supplemento ai vocabolari italiani*, 1852-57), dove si mostrava sensibile a un aggiornamento e rinnovamento del lessico: «quanto alle parole, si parli e si scriva con quelle usate dal secolo presente» (*Voci e maniere*, p. v). Uno dei punti nevralgici della morfologia riguardava il verbo, per l'ampia serie di varianti documentate negli usi prosastici e poetici (ad es. *vedo/veggio/veggo* ecc., *amarono/amorono/amorno/amonno* ecc.): un soccorso pratico veniva da repertori come quello del romano Marco Mastrofini (*Teoria e prospetto ossia Dizionario critico de' verbi italiani coniugati*, 1814, più volte ristampato). Molto più numerose e diversificate furono le iniziative nel campo dei vocabolari: si pubblicarono dizionari generali, dialettali, specialistici, metodici, di arti e mestieri, di sinonimi, senza contare il filone dei repertori puristici a cui si è già accennato: insomma, ci fu una vera e propria "febbre" lessicografica, che testimonia la forte esigenza già preunitaria di far fronte ai problemi di allargamento e ammodernamento del lessico attraverso strumenti lessicografici di tipo nuovo (Marazzini). I vocabolari, d'altra parte, potevano rappresentare l'ausilio principale per i non toscani per la conquista dell'italiano: anche Manzoni cercò di avvicinarsi all'italiano della tradizione letteraria toscana partendo dalle lingue vive da lui praticate, il milanese e il francese, attraverso i vocabolari, da lui studiati e annotati: il *Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini (1 ed. Milano, 1814), il *Grand Dictionnaire français-italien* di Francesco d'Alberti di Villanuova (Milano, 1826); la IV edizione del Vocabolario della Crusca (nell'edizione veronese a cura del purista Cesari, 1806-1811). Nel 1861 comincerà a uscire a Torino presso l'editore Pomba il *Dizionario della lingua italiana* del Tommaseo, che sarebbe stato terminato nel 1879 con la collaborazione di Bernardo Bellini e Giuseppe Meini:

il monumentale dizionario storico, specchio della cultura, della passione e della forte personalità del Tommaseo, rappresentava a tutti gli effetti, come ha

scritto Folena (1977), il «bilancio globale della storia linguistica, civile e letteraria dell'Italia preunitaria offerta all'Italia unita».

### Nota bibliografica

G.I. Ascoli, *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di C. Grassi, con un saggio di G. Lucchini, Torino, Einaudi, 2008; C. Cattaneo, *Interdizioni israelitiche*, in *Opere scelte di Carlo Cattaneo*, a cura di D. Castelnuovo Frigessi, Torino, Einaudi, 1972, I (citaz. a p. 263); Id., *Dell'uso di nuovi toscanesimi*, 1846, in C. Cattaneo, *Scritti letterari, artistici, linguistici e vari raccolti e ordinati da A. Bertani*, Firenze, Le Monnier, 1948 (citaz. a p. 244); G. Folena, *Presentazione* alla ristampa di N. Tommaseo, B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli, 1977; U. Foscolo, *Discorso storico sul testo del Decamerone*, in Id., *Opere*, vol. x, *Saggi e discorsi critici*, a cura di C. Foligno, Firenze, Le Monnier, 1953 (citaz. a p. 338); Id., *Epistolario*, a cura di F.S. Orlandini e di E. Mayer, Firenze, Le Monnier, 1854 (*Lettera al Capponi*, citaz. dal vol. III, p. 237); G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, a cura di F. Flora, Milano, Mondadori, 1957 (citaz. dal vol. I, p. 1307); A. Manzoni, *Scritti linguistici editi*, a cura di A. Stella e M. Vitale, Milano, Centro Nazionale studi Manzoniani Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni, 2001 (*Sulla lingua italiana. Lettera a Giacinto Carena*, a pp. 9-46; la *Relazione dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, a pp. 53-79, *L'Appendice*, a pp. 169-251; la *Lettera al Casanova*, a pp. 311-25); C. Marazzini, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, Il Mulino, 2009; V. Monti, *Matteo giornalista, Taddeo suo compare, Pasquale servitore e ser Magrino pedante*, in tre puntate sulla «Biblioteca italiana» (giugno-agosto 1816), ripubblicato in *Opere varie di V. Monti*, vol. II, *Dialoghi*, Milano, Società tipografica dei Classici italiani, I, 1827, pp. 147-216. (citaz. a pp. 151-2); Id., *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca*, Milano, Regia Stamperia, 1817-26 (citaz. dal vol. I, 1817, p. 36); S. Morgana, *Capitoli di storia della lingua italiana*, Milano, Led, 2003, pp. 271-302; Ead., *Mosaico italiano. Studi di storia linguistica*, Firenze, Cesati, 2011 (*Ascoli e le questioni della lingua*, pp. 287-306); G. Nencioni, *Gino Capponi linguista e arciconsolo della Crusca*, in AA.VV., *Gino Capponi linguista storico pensatore*, Firenze, Olschki, 1977, pp. 109-125; B. Puoti, *Epistolario del marchese Basilio Puoti, raccolto e pubblicato da G. Guidetti; con lettere di altri scrittori*, Reggio d'Emilia, Collezione storico-letteraria, 1914 (citaz. a p. 32.); R. Simone (direttore), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2010-11; L. Serianni, *Storia della lingua italiana. Il primo Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1989; M. Vitale, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1984 (citaz. dal cap. *La questione della lingua nel sec. XIX*, pp. 345-611).